

Cara Presidente,

Nel rivolgere il mio saluto a Lei, alle autorità, alle associazioni combattentistiche e d'arma, ai consiglieri comunali e ai cittadini presenti, mi permetterà anzitutto di ringraziarla, e con lei gli uffici della Presidenza del Consiglio, i capigruppo e tutti coloro che hanno partecipato a questa bella cerimonia, per la scelta di avere voluto che si svolgesse qui, nell'aula che abbiamo deciso di intitolare a Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e agli agenti delle loro scorte, nel luogo che rappresenta ad un tempo il supremo dispiegarsi della vita democratica della nostra città così come il perpetuarsi simbolico delle istituzioni civiche, che nella loro funzione di garanzia sopravvivono alla temporalità degli uomini, la celebrazione del 150° anniversario della proclamazione del Regno d'Italia e dunque dell'Unità istituzionale del nostro Paese.

L'ho trovato un modo per ribadire con la passione e il senso del ruolo che la distinguono, e che sono il portato del suo lungo, meritorio ed appassionato impegno politico e istituzionale, la forza simbolica dei luoghi di tutti, e dei significati che quei luoghi – e massimamente la sala che ospita la più alta assemblea elettiva della città - esprimono in quanto risultato di un processo di avanzamento democratico collettivo.

Che cosa sono infatti le istituzioni democratiche, nelle forme oggi previste dalla Costituzione e dalle norme che ordinano la convivenza nazionale, se non una conquista progressiva ottenuta attraverso l'impegno e spesso il sacrificio anche estremo, la capacità visionaria degli uomini e delle donne italiani e l'inverarsi di quella che fu definita la *forza creatrice della Politica*, che ha saputo portarci qui, attraversando il secolo allo stesso tempo più sanguinoso e più ricco di progresso della storia dell'uomo, nella condivisione di una bandiera, di una lingua, di fondamenti identitari e culturali che erano già propri della nostra Nazione ben prima del suo tardivo costituirsi in Stato unitario?

Quei fondamenti che Ivan Tognarini ricostruiva splendidamente poc'anzi nel suo affresco del quale tutti gli resteremo grati. Lo saluto come concittadino, come grande studioso della Resistenza e storico della Medaglia d'Oro, come figlio dell'indimenticato Federigo.

Quei segni comuni che echeggiando nelle scansioni limpide della Corale Mascagni, che ringrazio di cuore per la presenza qui e per la collaborazione generosa prestata ma ancor di più per la qualità delle esecuzioni, hanno punteggiato la mattinata

rammentandoci la passione civile del giovane Goffredo Mameli e le suggestioni delle melodie Verdiane del Nabucco, che vanno rivendicate soprattutto oggi come patrimonio collettivo connesso all'unitario afflato nazionale, anziché accettate come appannaggio di singole forze politiche o culturali.

E mi sia permesso di congratularmi e dire "grazie" anche al contributo dei gruppi e dei consiglieri comunali intervenuti. Anche a loro spetta il delicato e nel tempo presente difficile compito di tutelare, nelle sedi istituzionali e nella vita cittadina, la dignità, la qualità e il profilo della responsabilità democratica di cui sono stati investiti, e più in generale della funzione alta della politica oggi ferita da degenerazioni oggettive così come da banalizzazioni demagogiche che inducono a confondere con troppa leggerezza fra privilegio e presidio democratico e civile.

Un caro saluto infine a tutti coloro che negli anni hanno, da questi banchi e nell'impegno politico, concorso a far sì che Piombino come città e soprattutto come comunità di individui potesse dare un contributo alto e riconosciuto alla vicenda nazionale, nel campo della produzione industriale, dei trasporti, della produzione culturale, delle conquiste del lavoro sul terreno dei diritti e dell'estensione del benessere per ciascuno mai disgiunto da quello di tutti. Un contributo, quello di questo territorio, che è andato ben oltre la sua dimensione demografica e la sua criticità di scala, e che è stato figlio del sentirsi parte di un destino collettivo, della consapevolezza e della volontà di giocare per ruolo e per ventura una insostituibile funzione nazionale. Quella funzione che, fra tensioni e ambizioni, ci spetta ancor oggi.

Carissimi, l'Italia – è stato più volte ricordato – è Risorgimento, Resistenza e Costituzione - la Costituzione di Alcide De Gasperi e Umberto Terracini, due giganti della vita civile del nostro Paese - con la ulteriore prova unitaria della lotta al terrorismo e allo stragismo durante i durissimi anni di piombo. C'è un filo che lega la passione visionaria degli idealisti risorgimentali – il più grande, Giuseppe Mazzini, stupisce ancora per la modernità dei suoi scritti – alla lotta antifascista di pensiero e d'azione e poi alla complessa epopea resistenziale, fino alla Assemblea Costituente. Quel filo sta nella volontà di salvaguardare, tutelare e talvolta recuperare quella comunità di simboli, valori, ideali che erano stati prima a lungo soffocati nelle divisioni pre-unitarie, e poi piegati ed umiliati dal nazionalismo e dal fascismo. Con il capolavoro Costituzionale la Nazione e la Patria divennero strutturalmente forma e sostanza, espressione compiuta di una coscienza collettiva e come insieme di principi

e riferimenti condivisi. Ciò che univa – e cioè il riconoscersi nella costruzione comune di un nuovo ordinamento nazionale democratico - prevalse, per l'autorevolezza e la lungimiranza dei Padri Costituenti, sulle differenti matrici culturali e politiche.

In molti concorsero, durante quello che è stato definito il secondo Risorgimento, alle conquiste civili novecentesche e alla affermazione del modello democratico e liberale che oggi conosciamo nella forma Repubblicana, e successivamente alla qualificazione progressiva, sebbene non ancora compiuta, del nostro ordinamento.

Fra questi vorrei citare i nostri compatrioti

Ernesto Rossi e **Altiero Spinelli**, campioni di antifascismo nonché autori del Manifesto europeista di Ventotene del '43 , il cui nome campeggia all'ingresso del palazzo del parlamento Europeo di Bruxelles gonfiando il petto dell'avventore italiano;

Sandro Pertini, carcerato dal fascismo, emigrato in Francia, condannato a morte dalle SS ed evaso, combattente partigiano e poi Presidente della nostra Repubblica. Una figura straordinaria, per certi versi risorgimentale, al quale la vita ha consentito di pronunciare, nel suo discorso di insediamento al Quirinale, le seguenti parole: “La repubblica sia giusta e incorrotta, forte con tutti i colpevoli, umana con i deboli e i diseredati. Così l'hanno voluta coloro che la conquistarono dopo vent'anni di lotta al fascismo e due anni di guerra di liberazione. Non posso non ricordare che la mia coscienza di uomo libero si è fondata alla scuola del movimento operaio di Savona e rinvigorita guardando sempre ai luminosi esempi di **Giacomo Matteotti**, di **Giovanni Amendola**, di **Piero Gobetti**, di **Carlo Rosselli**, di **don Minzoni** e di **Antonio Gramsci**, mio indimenticabile compagno di cella.”

Mi consentirete di rivolgere inoltre, signor Presidente e signori consiglieri, nel 33° anniversario del suo rapimento e dell'uccisione degli agenti di scorta (era giusto il 16 marzo del 1978), un pensiero ad **Aldo Moro**. Egli illuminò la Costituente e poi il Parlamento con la sua cultura, la sua saggezza, la sua capacità dialogica. I suoi carnefici hanno privato il Paese di quello che sarebbe stato di certo un grande Capo dello Stato, ma non della sensibilità e del patrimonio politico di cui ci ha fatto eredi.

Lo voglio ricordare qui insieme a **Peppino Impastato**, il giovane siciliano simbolo dell'impegno civile, politico e culturale contro la mafia ucciso poche ore prima di lui dai sicari di Cosa Nostra. Anche questa è l'Italia che vogliamo celebrare.

L'Italia di eroi civili come il giudice **Emilio Alessandrini**, i giornalisti **Carlo Casalegno** e **Walter Tobagi**, i giuslavoristi **Massimo D'Antona** e **Marco Biagi**, e le altre vittime del terrorismo ideologico sanguinario.

Vogliamo celebrare l'Italia che è caduta sul campo battendosi contro la mafia,

l'Italia di **Pio La Torre**, di **Pippo Fava**, **Mauro Rostagno**, **Libero Grassi**, **Don Pino Puglisi**,

l'Italia dei commissari **Boris Giuliano**, **Giuseppe Montana**, **Ninni Cassarà**,

del generale **Carlo Alberto Dalla Chiesa**

e dei giudici **Gaetano Costa**, **Cesare Terranova**, **Rocco Chinnici**, **Giovanni Falcone**, **Paolo Borsellino**, **Antonino Scopelliti**.

E' l'Italia migliore, quella dei servitori dello Stato che seppero anteporre l'interesse generale perfino alla propria vita.

C'è poi un'altra grande storia, quella dei Capi dello Stato, supremi garanti dell'unità nazionale nonché del rispetto del dettato costituzionale nella vita politica e parlamentare. Vorrei citare gli ultimi due: **Giorgio Napolitano** per come ha saputo nel suo mandato unire sobrietà e fermezza; e **Carlo Azeglio Ciampi**, il Presidente che, oltre ad avere proposto una lettura più complessa del fenomeno resistenziale (estendendola all'atteggiamento fiero dei deportati e internati nei lager nazisti), ha restituito ai giorni successivi all'8 settembre del '43 la dignità di una riscossa civile e che ha giustamente collocato nel Risorgimento l'origine dell'amore per la patria e per la libertà che lo collega alla resistenza. Emblematico e di svolta, in proposito, fu proprio il discorso tenuto da Ciampi a Piombino l'8 ottobre del 2000 in occasione della consegna della Medaglia d'Oro.

Tutto questo e molto altro è il nostro Paese, e non è questo il momento di soffermarsi sui disparati motivi che lo rendono, come ha detto Giuliano Amato, così "antico e allo stesso tempo incompiuto"; è questa una riflessione che si può avere tempo ed agio di fare in sedi meno celebrative e tuttavia non meno rilevanti. E tuttavia non si può sottacere con qualche amarezza quanto siano ancora ampi i divari che l'Italia deve ancora colmare per allinearsi con le nazioni più avanzate del mondo evoluto, in termini di crescita economica, capacità di ricerca e dunque di ritenzione delle energie migliori, pari opportunità per tutti, mobilità sociale.

Quella è l'Italia che ci sfida, l'Italia che non regge la competizione globale e che richiede alla politica uno sforzo di modernizzazione nei suoi meccanismi di funzionamento istituzionale, nella dotazione infrastrutturale e negli spazi a disposizione delle nuove generazioni, oltre che di innovazione e rilancio delle politiche di welfare e di fronteggiamento delle nuove e più articolate povertà.

Tuttavia, pur in un quadro complicato nel quale vecchie e nuove questioni irrisolte si affastellano (fra le quali quella sommamente perniciosa delle mafie e del loro crescente insinuarsi nei meccanismi sofisticati della nuova economia e della alta finanza), non si possono dimenticare le ragioni che ci vedono qui insieme, e che ci rendono fieri di essere cittadini italiani.

Perché, caro presidente e cari consiglieri, cari cittadini, l'Italia non è soltanto il Paese di Leonardo e Boccaccio, di Giotto e Caravaggio, di Petrarca e Dante, di Michelangelo e Machiavelli, della cultura del diritto romano e di uno straordinario paesaggio costellato da preziosissimi giacimenti culturali giunti a noi attraversando secoli di storia. Noi siamo anche il Paese che ha segnato di sé in modo evidente ed indelebile la cultura contemporanea e che ha dato un fortissimo contributo, proprio nel tempo che ha seguito l'Unità, all'avanzamento dell'economia e del benessere e alla modernizzazione dell'intera Europa, conquistando una posizione di testa fra i Paesi industrializzati e allo stesso tempo concorrendo a definire ed affermare il modello di welfare – il cosiddetto modello sociale europeo – più evoluto dell'intero pianeta.

Abbiamo avuto il prestigio, la statura e le figure che hanno favorito, durante buona parte del '900, una proiezione di noi nel mondo come Paese moderno e dinamico, talvolta persino portatore di innovazione e influenza ben oltre il nostro peso socio-economico. Ovviamente i contributi in questo senso sono stati molteplici, e interdisciplinari.

E' accaduto nella cultura, nella letteratura come nel cinema; si è verificato nell'industria, per mezzo dei più celebrati simboli del saper fare italiano; nella scienza e nella ricerca, per effetto del lavoro di straordinarie ma anche di sobrie e schive figure; nello sport, in moltissime discipline. Alla radio con Mario Ferretti e Fausto Coppi, in TV con Martellini, Pertini e Zoff.

Sì, la TV...è innegabile che un concorso importante alla formazione di un sentimento nazionale è stato indubbiamente fornito dalla RAI e dalla televisione, come educatrice vera di un popolo che vantava una delle percentuali di analfabetismo più

alte d'Europa. Quella RAI che spingeva verso il liceo a furia di romanzi sceneggiati in prima serata, che faceva incontrare ai giovani i grandi autori e gli interpreti di primo livello e che oggi, immiserita dalla concorrenza della TV commerciale e dalla povertà di idee, ha ormai per gran parte smarrito quella funzione pedagogica che ha saputo svolgere per generazioni intere di italiani.

Carissimi, avvertiamo con forza in questi giorni per le strade delle nostre città, bordeggiate dalle tante bandiere tricolori, ed eminentemente questa mattina nella nostra aula consiliare, un senso profondo di orgoglio e di fierezza che troppo di rado accompagna la nostra vicenda collettiva, e che la ricorrenza del 150° dell'Unità d'Italia ha avuto il merito di risvegliare.

Possiamo essere davvero un Paese che si sente unito e per questo aperto, disponibile e attore pieno e convinto di una funzione nel mondo, anziché un Paese diviso, lacerato e dunque ripiegato su se stesso e diffidente nei confronti dei processi e delle dinamiche continentali e globali.

Ed è per questo che vogliamo condividere quell'orgoglio con i tanti che per destino o per scelta, provenienti da altri paesi, hanno immaginato una prospettiva di sé nel nostro territorio nazionale, nelle nostre città, nelle nostre aziende. Vogliamo anche per loro un'Italia aperta e accogliente, capace di promuovere una cittadinanza piena, fatta di diritti ma anche di doveri e rispetto delle regole.

Presidente, consiglieri, cittadini. L'unificazione italiana fu una specie di miracolo, un piccolo capolavoro se inquadrato nelle condizioni di contesto interno ed internazionale del tempo. E' vero che la rapidità e le modalità di quel processo hanno in qualche modo viziato le epoche successive e creato le condizioni per problemi irrisolti, ma sarebbe ingiusto, oltre che scorretto sul piano storiografico, imputare al Risorgimento le sue insufficienze, la responsabilità di ciò che non è stato perché non poteva essere, scaricando sui suoi limiti le cose che non ci piacciono dell'Italia anziché stringersi collettivamente intorno al miracolo che esso riuscì a compiere.

Non bisogna dimenticare il senso di futuro e lo spirito visionario che animavano i patrioti, e che riflettevano il punto di vista delle giovani generazioni del tempo. Nel celebrare il 150° dobbiamo cercare di ritrovare quel senso di futuro guardandolo con gli occhi dei giovani di oggi. E' esattamente questa la più grande responsabilità della

politica di questo tempo: Mazzini disse “le cose nuove si fanno con uomini nuovi”, accompagnando questa affermazione con un profondo rispetto per i contributi dei pensatori democratici del passato e senza invocare rotture. Egli sapeva entusiasmare i giovani, e furono i giovani di quel tempo i principali protagonisti delle battaglie risorgimentali così come i loro futuri eredi partigiani.

E' necessario tornare a scoprire il valore dell'impegno civile, il valore della politica come darsi nell'interesse di tutti, il senso della cosa pubblica.

Vorrei provare a dirlo con le parole di un giovane avvocato, **Giorgio Ambrosoli**, liquidatore della Banca Privata Italiana di Sindona, che poche settimane prima di essere ucciso per mano di un killer venuto apposta dagli USA, scrisse alla moglie: “sono pronto per il deposito dello stato passivo della Banca, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. [...] E' indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese [...] qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel riapetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo.”

Viva il Risorgimento, Viva la Resistenza, Viva la Repubblica Italiana.

.